



FANFULLA DELLA DOMENICA

GENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 19
Roma, 11 Maggio 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Emilio Bodrero. Dalla novella al racconto.
Luigi Mannucci. Piccole fonti carducciane.
Luigi Grilli. Il Manzoni nelle scuole.
Rachele Botti Binda. Gigia in città.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Dalla novella al racconto

Insieme con la prosa critica, il genere letterario che da qualche tempo ha maggior voglia in Italia è quello narrativo, e più specialmente quello della novella, sì che di novelle e novellieri deve più diffusamente occuparsi la critica, quasi questi due generi contengano l'espressione compiuta delle possibilità estetica e spirituale che offre il formarsi di una nostra società. Nel nostro periodo letterario la novella sembra corrispondere a quel che fu nel cinquecento il sonetto petrarchesco, il quale nell'immensa varietà delle sue forme, come nella concisa limitazione della sua forma, potrebbe prestarsi ad infinite partizioni, come quello che riassumeva in ciascun componimento la massima diversità dei più immediati atteggiamenti e degli influssi più diretti, dipendenti dalla traduzione letteraria della vita di una società. Orazio, riassuntore ed assertore di spiriti elenistico-latini, ed il Petrarca riassuntore ed assertore di spiriti neolatini ed italici, son forse i due più grandi *letterati* della civiltà europea, in quanto che entrambi crearono gli schemi più divulgati e gli stampi professionali più universali e sintetici per generalizzare il costume poetico. Non diversamente dunque, ha luogo oggi della novella, nel qual genere, in coerenza con lo sminuito valore in ogni campo, dell'individuo, non si risale alla personale egemonia di un creatore, ma convien rifarsi da capo, per determinare punti ed influssi, correnti e deviazioni, raggruppamenti ed adattamenti, risalendo a quasi tutti la letteratura cosmopolita posteriore alla Rivoluzione.

L'Italia, in questa come in altre manifestazioni, riprende le origini della sua novellistica recente dalla Francia; ma, senza stare a ripetere ciò che chi scrive queste pagine ha più volte avuto occasione di osservare in proposito qui ed altrove, informando questo genere letterario ormai predominante, ad un vigoroso carattere nazionale. Resa più agile la novellistica regionale, più particolare quella psicologica, più corretta quella d'immaginazione, la nostra letteratura rinsangua con elementi propri, di cultura e di realtà le forme provvisorialmente assunte d'altronde, e riconstituisce il suo genere narrativo in relazione alla più matura vita del nostro paese. Se, come s'è detto del Petrarca per il sonetto, suoi archetipi sono qui il Maupassant, il Flaubert, il France, il Gautier, il Bourget, lo Zola, oggi mai può verificarsi che gli archetipi sono lontani e che il genere novellistico si è trapiantato da noi con salde radici e vaghe fioriture sue.

Di tale autonomia tecnica ed ideale dà per più di un aspetto, nobile documento il recente volume di istorie e favole di Francesco Chiesa (1). L'autore è poeta illustre, è poeta di razza, che sa inspirare i suoi ritmi con la

più limpida purezza di pensiero e materiali di sobria ed efficace plastica di descrizione; il Chiesa è pure un pioniere dello spirito nazionale, poiché nelle assise della nostra letteratura contemporanea rappresenta il Canton Ticino, ove esercita opera assidua e valorosa per la cultura italica. E profondamente, elettricamente italiano egli si dimostra in queste novelle, scritte con sfarzo signorile di stile e composte di sapere, d'esperienza e di meditazione. Appartengono esse al genere storico e per ciò fantastico, ma con così felici intuizioni e con così sottili accorgimenti d'armonie, che vi si sente per entro il poeta con tutte le sue virtù e quasi con la tecnica dei suoi sogni.

Le istorie e le favole di Francesco Chiesa esprimono in fatti una rara poesia della storia, che non è quella puramente retorica e riconstruttiva dei puristi toscanegianti del secolo scorso, né quella drammatica ed occasionale dei novellieri storici francesi, ma è qualche cosa di più complesso e di più nostro, poiché a traverso un'arte narrativa di singolare eleganza, a traverso un potere di descrizione a volte persino ridondante, a traverso un'arguzia finissima di sorriso od una aggraziata semplicità di sentimento, vi si sente un nutrimento robusto di pensiero storico onde si svolge per avvicinamenti e per contrasti una visione originale e persuasiva di elementi drammatici e storici. In questo sembra si debba riscontrare quell'italianità narrativa a cui s'è dianzi accennato, dal momento che per sua tradizione gloriosa la nostra arte, anzi ogni nostra arte è stato multiforme fenomeno di cultura e di vita, di stile e di pensiero, di fantasia e di sentimento.

Le sette novelle presentano dunque un ragguaglio, artisticamente condotto, di questi elementi intorno a strane narrazioni scintillanti d'immaginazione, in cui l'autore è sempre presente con la sua salda personalità. Egli vuol far pensare ma per mezzo di un'obiettività che vinca i sensi del lettore, guidandolo alla emozione voluta da chi scrive, e constringendolo quasi alla conclusione teorica che il narratore presuppone. La poesia della storia si sviluppa così, armonica e persuasiva, perché fondata su di una ragione logica ed estetica insieme, ma sopra tutto perché giustificata da un pensiero profondo.

Adempie così il Chiesa ad uno dei fini della nostra arte più nuova, quella onde abbandonando gli eccessi a cui conducevano sia la pura verità del realismo, sia la morbosa minuziosità della psicologia, sia la sana complicità della narrazione particolareggiata di un fatto, non segue l'indolenza distratti di un lettore che vuol divertirsi, ma scuote più a dentro gli animi, verso concezioni elevate ed originali, sovrapponendosi con altissimo magistero di consapevole artista, a chi legga con intelletto desideroso.

Libro singolare, dunque, e tale per ciò da esser pregiato da pochi, questo del Chiesa, perchè sopra tutto italiano, per i fini e per i mezzi, quanto un altro libro di novelle, di genere assolutamente diverso, voglio dire *Il banchetto di Lazzaro* di Vincenzo Picardi (1). Son novelle di vita, condotte su tenui intrecci, a cui dà coesione d'arte una tecnica quasi aspra di realismi, ma anche di libera sincerità. Qui il drama è dato con i tocchi sapienti della verità oggettiva, e la personalità carat-

teristica dell'autore vi appare quasi solo per la scelta dei particolari destinati a produrre quella visione o quell'emozione. Vi son qua e là persino violenze di colori, o languidezze di pause, ma l'autore non parla mai: espone, descrive, traccia, affidandosi al magistero della penna, in modo che l'amarezza o la pietà o la fraternità o tal volta il sorriso del lettore siano come indipendenti da lui perchè provenienti dalle cose, direttamente e suggestivamente. V'è tanto di psicologia quanta ne è indispensabile per la tecnica di tal genere di racconti e v'è tutto il realismo che può consentire allo scrittore di non apparir mai con un suo giudizio o con una sua influenza.

Le novelle del Picardi sono moderne e nella loro varietà di genere e di condimento, rivelano un unico temperamento che per la prima volta cimentandosi all'arte del narrare, si afferma italiana anch'egli. Anch'egli poeta, ed acuto critico, fa sentir nel suo libro un abbandono così giovanile e sincero che in grato modo contrasta con la professionalità novellistica di molti dei giovani d'oggi. Poichè quel che maggiormente colpisce in lui, è la semplicità tutta latina dei sentimenti che inspira o descrive, pur servendosi di una tecnica perfezionata e spesso anche raffinata. E ben italiani e ben vivi sono i suoi personaggi, e ben nostre sono le scene su cui compariscono, e ben proprie del momento che traversiamo son le vicende per le quali essi passano. Se non può dirsi che queste novelle ci presentano una società italiana, ciò che forse non è ancora possibile e non del tutto per colpa dei novellieri, può però affermarsi che esse ci palezano come un genere letterario da secoli non più nostro, sappia riprendere un vigore d'arte nazionale per pura virtù di osservazione e di ricerca, si da costituire non solo escusione di un volume geniale, ma documento notevole di una possibilità letteraria onde la passione e la realtà nostre si traducano in estetica verità. Noi non potremmo concepire altrove che in Italia, la materia del libro di Vincenzo Picardi, pur se essa tocchi l'universale umanità della vita moderna: quasi inconsapevolmente lo scrittore ha così adempiuto ad uno dei fini più nobili di un'arte disinteressata e sincera, ma sperimentata ed ormai padrona del suo più naturale contenuto.

EMILIO BODRERO.

Piccole fonti carducciane

I.

Talune di queste «piccole fonti» sono derivazioni e imitazioni vere e proprie; altre, invece, non costituiscono che semplici reminiscenze, echi, punti, somiglianze. Ingenuamente si biasima da più d'uno la ricerca delle fonti: essa è utilissima a determinare il carattere dell'originalità di uno scrittore, massime di un poeta. Ora, dagli studi fatti e che si stanno facendo intorno alle *imitazioni carducciane*, a me sembra che l'originalità del Carducci (soprattutto per la sapienza di *adattamento* e *d'incastonnatura* del materiale altrui, onde il Poeta dà mirabili prove) possa definirsi originalità *tipo oraziano*. Che bello studio, un confronto esauriente fra il temperamento artistico e l'originalità d'Orazio (specie nelle odi) e il temperamento artistico e l'originalità del Carducci (specie nelle odi barbare)!

II.

GIAMBI ED EPODI. — 1. *Agli amici della valle tiberina.*
Dove il bronzo de' frati in su la sera
Solo rompeva, od accrescea, l'orror....
Il secondo verso richiama un passo della *Notte* del Parini, meravigliosamente dal Carducci ana-

lizzato, insieme ad altri passi, nella «Storia del Giorno».

Un tempo — dice il Parini alla *Notte* — (vv. 6-10)

il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti

Rompea gli orrori tuo sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più.

Tanto nel Parini, che nel Carducci è sentita e resa «la quiete solitaria e muta» e la tenebra: il «rompe gli orrori» pariniano torna quasi tale e quale nel Carducci; il «sol quanto è d'uopo a sentirli vie più» è condensato, invece, nell'«od accrescea».

RIME NUOVE. — 2. *Dante.*

Dante, onde ovien che i voti e la favella
Levo adorando al tuo fier simulacro... ?

Cfr., per la mossa, Orazio, Sat. I, 1:
Qui fit, Maecenas, ut... ?

Nel *Beneficio* poi del Monti appare una severa figura, in cui egli riconosce, perchè somigliante alle incisioni che aveva visto del suo macro aspetto, l'Alighieri (vv. 151-152):

Al macro aspetto che dall'arte inciso
Già più volte adorando avea veduto.. .

3. «Qui regna amore».

Siedi tra l'erbe e i fiori e a' freschi venti
Dai la dolce e pensosa alma in balia?
O le membra concessa hai de la pia
Onda a gli amplessi di vigor frementi?
Oh, dovunque tu sei, voluttuosa
Se laura o londa con mormorio lento
Ti sfiora il viso o a' bianchi omeri posa,
È l'amor mio che in ogni sentimento
Vive e ti cerca in ogni bella cosa
E ti einge d'eterno abbracciameto.

In questi versi io scorgo un'impronta giustiana. Si rileggano i vv. 25-36 della poesia del Giusti *All'amica lontana*:

Se il venticel con leggerissim'ala
Increpsta l'onda che lieve l'accoglie,
E sussurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomari dell'opposto lito;
Dirai: Quell'onda che si lagna e questo
Aere commosso da soave flatto,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.

A. Donati (Poesie di G. Giusti, illustrate, ecc., Roma, 1913) avvicina, con ragione, ad alcuni altri versi di questa poesia, *Panteismo*.

4. *Pianto antico.* Questa gentile odicina è logicamente composta di due parti, fra loro antitetiche: il melograno rinverdisce ai calori del giugno (prima parte); tu, o figlio, sei sotto terra, e il sole e l'amore non valgono a svegliarti (seconda parte). Si vegga ora la *Primavera* del Vittorelli.

Torna il mese diletto a Citera, che rallegra la campagna: la mammoletta rosseggi, sboccia il tulipano (prima parte); tutto germoglia; ma nel tuo seno, o bella, non germoglia l'amore (seconda parte). — Argomento, sì, diverso, ma schema logico uguale; metro identico, salvo che nel Carducci i tronchi terminano tutti in *or*; nel Vittorelli due in *an* e due in *or*; quattro strofe per ognuna delle due poesie.

Somiglianze di frasi; o, forse meglio, eche-

giamenti. Nel Carducci abbiamo:

Il verde melograno
Da' bei vermicigli fior

.....

Riove dì ...

Nè ti risveglia amor :

nel Vittorelli:

Di coccole vermicille

il pruno si riveste...

ma nel tuo seno, o bella,

no, non germoglia amor.

5. — *Nostalgia*.

Dove raro ombreggia il bosco

Le maligne crete...

Cfr. Inf. VII, 108:

A piè delle maligne piagge grige...

6. *Rimembranze di scuola*.

... rampollommi in cuore

Il pensier de la morte, e con la morte

L'informe niente; e d'un sol tratto quello

(1) FRANCESCO CHIESA. — *Istorie e favole*. Un vol. di pp. VIII 286 A. F. Formiggini editore in Genova 1913.

(1) VINCENZO PICARDI. *Il banchetto di Lazzaro*, Un volume di pagine 240. Bontempelli e Invernizzi editori. Roma, MCMXIII.

Infinito sentir di tutto al nulla
Sentire io comparando, e me veggendo
Corporalmente ne la negra terra
Freddo, immobile, muto. . . .
. , iò tutto e pieno
L'intendimento de la morte accolsi. . . .

Cfr. Leopardi, *La Vita solitaria*:

Ond'io quasi me stesso e il mondo oblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giacian le membra mie, né spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silensi del loco si confonda.

7. *Idillio maremmano*.

E verdi quindi i colli e quindi il mare...

Cfr. Leopardi, *A Silvia*:

E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.

8. Davanti S. Guido. Dicono i cipressi al Poeta:
Le passere la sera intreccian voli
A noi d'intorno ancora.

Certo, si potrebbe dire che questo pensiero è suggerito dalla realtà delle cose; ma come non sentirvi una reminiscenza della *Notte*, vv. 544-546?

Qual dintorno a selvaggio antico moro
Sull'imbrunir del dì garrulo stormo
Di fraschegianti passere novelle...
E presto il mormorio si fe parole....

Cfr. *Inf. XIII*, 91-92:

. e poi
si convertì quel vento in talor voce;
e, ancora, e meglio, *Parad. XX*, 26-29:
Quel mormorar
Fecesi voce e usciasi
. in forma di parole.

9. *Su i campi di Marengo*.

E il vescovo di Spira, a cui cento convalli
Empion le botti.

Un'idea analoga è in Orazio, II, 16, 33-37, e nel Foscolo, *Sepolcri*, vv. 58-61; ma il Carducci non ebbe presenti questi due passi: l'immagine carducciana deriva, evidentemente, dal Gozzi, Sermon A S. E. P. Zeno, vv. 65-67:

. Oh fortunati i Zeni,
dio, a cui dì Lampò fertili campi
riempion mille botti.

10. *Congedo*. Quest'ode può dividersi in due parti: nella prima (vv. 1-18) si dice che cosa il poeta non sia; nella seconda (vv. 19-72) che cosa sia. Si confronti ora lo schema logico dell'ode *Alla Musa* del Parini: nei vv. 1-12 si dice quali siano coloro che non possono amar la Musa: nei vv. 13-32, chi sia colui che può gustare od imitare la parola da lei modulata: dopo si parla d'altro.

Ancora: il poeta del Carducci guarda come ascenda e brilli al sole lo strale da lui lanciato contro: «guarda e gode, e più non vuole»; il pariniano amatore della Musa, «di sé pago e del'avito censo. Più non presume»: entrambi, dunque, semplici e disinteressati, come i due poeti che dettarono le due splendide poesie.

Per la figura fisica del «grande artiere»:

Che al mestiere
Fece i muscoli d'acciaio,
che
Capo ha fier, collo robusto,
Nudo il busto
Duro il braccio....;

che afferra il «masso incandescente», cfr. Prati, *Canto d'Igea*:

a chi, le braccia ignude,
del ciclopeo travaglio
picchia il paterno maglio
su la fiammante incude...
.
Le poderose spalle
e i validi toraci...

ODI BARBARE — 11. Preludio.

Odio l'usata poesia.

Questa bellissima entrata, più che ad Orazio (I, 38, 1; III, I, 1), credo che, a motivo del concetto, debba riportarsi al principio dell'ode *Allegregio cantore* G. Ansani del Ceretti:

Odio i bassi concerti
di eitarista indegno.

12. *Dinanzi alle terme di Caracalla*.

. e veleggiando a sera
tra 'l Campidoglio
e l'Aventino il reduce quirite
guardava in alto la città quadrata.
dal sole arrisa.

L'immagine del quirite, che reduce dai commerci, veleggiando pel Tevere, guarda la città, sembrami suggerita dai *Sepolcri*, vv. 201 segg.:

Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto Eubea
Vedea per l'ampia oscurità scintille...

13. *Alle fonti del Clitumno*.

. ilice nera,
a cui d'allegria giovinezza il tronco
l'edera veste.

Cfr. Foscolo, *Le Grazie* (cito dall'edizione di S. Ferrari, Firenze, 1891), II, 45-46:

E tu che ardise in terra
Vestir d'eterna giovinezza il marmo...
Egli dal cielo, autoctona virago
ella: fu letto l'Appennin fumante:
velaro i nembi il grande amplesso...

Si raffronta a questo passo specialmente l'incontro di Didone con Enea nella spelanca, ma il Carducci, senza dubbio, ebbe presente il Monti in alcuni passi della *Feroniade*. — Per l'imeneo di Giove e Feronia, i fiori e l'erbe il talamo fornito,

e le segrete
Opere d'amore una profonda e sacra
Caligine coprio

(I, 398-400. Ed. Vecoli)

E altrove è detto che Giove scendeva sovente nei segreti ampassi della fanciulla, e che un au- reo nembo copriva entrambi (I, 503-505).

A, vv. 91-92, il Carducci dice:

e un divino
talamo è questo;

e il Monti ricorda (I, 516-517) l'alto silenzio de' talami divini: nel Carducci le ninfe ricantano in coro:

di Giano eterno e quanto amor lo vinse
di Camesena;

nel Monti (I, 526) Giunone spia, dall'alto, i luoghi dove sovente
delle vaghe mortali amor lo prese (Giove).
. . . . dei voghi tuoi delubri un solo
l'avanza

Cfr. *Feroniade*, III, 57-59:

Un simulacro avanza
Dell'esule Feronia, un tempio solo
di tanti che già n'ebbe

Dinanzi alle fanatiche sette cristiane

fuggir le ninfe a piangere ne' fiumi;

per l'infuriare delle acque, cadde Pomezia, e (I, 745)

La pianser le ninfe.

14. *Per la morte di Napoleone Eugenio*.

Sta ne la notte la corsa Niobe,
sta su la porta donde al battesimo

le usciano i figli, e le braccia

fiera tende su 'l selvaggio mare:

e chiama, chiama, se da l'Americhe,

se di Britannia, se da l'arsa Africa

alcun di sua tragica prole

spinto da morte le approdi in seno.

Indicai, per indicens, nel mio libro *L'elemento comparativo in Orazio*, Firenze, 1901, la fonte di questi versi.

È in Orazio, IV, 5, 9-16:

Ut mater iuvenem, quem Notus invido

Flatu Carpathii trans maris aequora

Cunetantem spatio longius anno

Dulci distinct a domo,

Votis omnibusque et precibus vocat,

Curvo nec faciem litore dimovet;

Sic desideris icta fidelibus

Quarerit patria Caesarem.

Lasciamo andare la comparazione adulatoria della patria che cerca Cesare, con la madre che brama il ritorno del figlio; consideriamo invece le madri descritte dai due poeti: esse aspettano la prole: quella del Carducci tende le braccia «su 'l selvaggio mare»; quella d'Orazio non distacca il volto dal «curvo lido»; quella del Carducci «chiama, chiama»; quella d'Orazio «chiama con voti, con presagi e con preghiere»; ambedue attendono i figli da determinati luoghi.

15. *Alla regina d'Italia*.

Onde venisti?

.

O ver ne i brevi . . . ?

Cfr. Angelo Mazza, *Laura armonica*, vv. I-22:

O graziosa e placida

Aura

Dimmi, onde vieni?

.

O ver tu sei. . . . ?

con un sorriso misto di lacrime....

Cfr. Monti, *Iliade*, VI, 639:

Con un misto di pianto almo sorriso . . .

16. *Mors.*

Ahi tristi case dove tu innanzi a' volti de' padri

pallida muta diva, spegni le vite nuove!

Cfr. Virgilio, *Aen.* I, 99-100:

. . . ante ora patrum . . .

Contigit opere!

non de gli amor le cure, non d'imenei le danze.

Cfr. Foscolo, *Le Grazie*, I, 102:

Non preghi d'inni o danze d'imenei.

17. *Pe'l Chiarone da Civitavecchia*.

Là in fondo sono i miei colli.

Ivi m'arrise fanciullo la diva sembianza d'O-

Cfr. Foscolo, *Le Grazie*, I, 46-47: l'onda — dice il Poeta — viene ogni giorno

A' materni miei colli; ivi fanciullo
La Deità di Venere adorai.

18. *Sogno d'estate*.

Seendea per la piaggia con mormorii freschi [un zampillo

pur divenendo rio

Cfr. Orazio, *Epist.* I, 16, 12; 14:

Fons etiam rivo dare nomen idoneus . . .

. fluit.

19. *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley*.

odora e tepe e brilla la primavera in fiore:

Cfr. Leopardi, *Il passero solitario*:

Primavera dintorno

brilla nell'aria

RIME E RITMI — 20. *La Chiesa di Polenta*.

. la bianca

uva e la nera calpestata e franta

sè disfacendo il forte e redolente

vino matura.

Il redolente è spontaneo (come *l'aspro odor de' vini di San Martino*), o è un ricordo? Per me è preso dal Parini, *Mezzogiorno*, vv. 1040-41.

Redolente gomma

Quince arde intanto

E che sia d'imitazione si può ritenere per certo, considerando che tale aggettivo è «fra i latinismi troppo crudi» («Olens — annota l'Albini nel *Giorno* — è passato abbastanza vivace nella nostra lingua poetica, ma *redolens* no»).

Ave Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovron il capo, curvano la fronte

Dante ed Arnoldo.

Cfr. Parini, *Il Mezzogiorno*, vv. 24 segg.:

. il sol fuggendo

Verge all'occaso: e i piccioli mortali

Dominati ecc.

Nel Carducci i piccioli mortali sono antitetici a Dante ed al Byron; nel Parini (ironicamente però, e in un altro ordine d'idee) al «giovin signore».

LUIGI MANNUCCI.

Massa Ducale.

Rubo il titolo di questo breve articolo a un arguto *Saggio* di Adolfo Borgognoni (1), inteso a dimostrare come il romanzo dei *Promessi Sposi* («libro certo grande e in moltissime parti stupendo»), non sia, per la lingua, lo stile e l'arte, tale da essere proposto ad esempio di bello scrivere agli alunni delle nostre scuole; e come inoltre riesca esso dannoso alla *educazione civile e morale* della gioventù studiosa per il principio pessimista e deprimente che lo informa (2). E al piccolo furto innocuo sono indotto non dalla presunzione di contraddirlo a quanto asserrisce e deduce in quel suo scritto il critico illustre, che fu già vanto de' nostri atenaei; giacché non v'ha, io penso, chi, per molti rispetti almeno, possa dargli torto; ma si bene dal desiderio di aggiungere alle varie addotte da lui, una osservazione d'indole tutta affatto particolare e che più intimamente si connette con la psiche dei giovani discenti.

¶

Gigia in città

Gigia finalmente andrebbe in città.

— Sarà grande due, tre volte Viridasco? — chiedeva alla serva, che vi era nata e vissuta venti anni di seguito.

— Ma che! vedrà; una sola piazza può contenere tutto questo paese; poi i palazzi, la gente, le vetrine dei negozi... resterà incantata, glielo dico io.

Preso da una smania che le toglieva il sonno, Gigia attendeva ai preparativi, con la preoccupazione di non dimenticar nulla. La zia era stata chiamata presso un parente infermo, e prevedendo di rimanere assente a lungo, aveva deciso di condurre la Gigia in città presso una sua cognata vedova.

Gigia sapeva che la cognata della zia aveva un figlio e due figlie, che essa non conosceva ancora. Occhio dunque a non dimenticare la scatoletta dei gioielli; chi sa quante belle cose avranno le signorine Marzio; e nella speranza di poterne sostenere il confronto, si provava dinanzi allo specchio la catenella d'oro, l'anello di turchese e gli orecchini a cerchietto, ricordo della Cresima.

Come si pettieranno le signorine in città? Non certo così a bande lisce, al par di lei, che pareva la Madonna di legno sull'Altar Maggiore della chiesa. L'idea della moda non le era mai passata per la mente; in paese, le donne dei contadini e le mogli dei ricchi agricoltori, tranne la differenza della stoffa, vestivano cosa; essa lo sapeva, e sospirava di convincersene.

Lo zio parroco e le sue due sorelle presso i quali era cresciuta, non l'avevano iniziata che alla ristretta esistenza del paesello e alle faccende domestiche, appena finite le classi elementari. Della città udiva parlare come di un luogo straordinario, dove un giorno la condurrebbero per una gita, in premio delle sue buone doti. Poi lo zio parroco morì, e a distanza di un anno lo seguì la maggiore delle sorelle; le superstiti, colpite da tanta sventura, non pensarono ad altro.

Ma giunse il richiamo dal parente infermo, e zia Paolina, sebbene acciacciosa, non si volle rifiutare a un'opera di carità. Gigia così vedeva realizzarsi il sogno vagheggiato in maniera affatto inattesa: non si trattava più di un viaggetto alla breve, ma di una permanenza che poteva durare parecchie settimane.

La mattina della partenza, prima assai che la vettura postale avesse attaccato i cavalli, Gigia e zia Paolina, accompagnate dalla serva carica di scatole, pacchi e pacchetti, erano sulla piazza ad aspettare. Impieghebbero circa un'ora per discendere al borgo a prendere il treno, e quattro ore di ferrovia per arrivare alla città.

— Ti raccomando le galline, le anitre, le tortore — ripeteva alla serva la signora Paolina, impensierita di abbandonare ogni cura a quella distrattona — non dimenticare di inaffiar l'orto e di chiudere le porte prima che faccia notte.

— Stia tranquilla, non dubiti — rispondeva la donna, felice della insperata libertà.

Nella vettura si soffocava; i sei posti erano diventati per otto a causa del mercato del sabato; due bambini in più sulle ginocchia delle madri e un cagnetto irrequieto completavano lo stracarico, facendo sobbalzare il veicolo ad ogni curva della strada.

Mancava quasi un'ora alla partenza del treno; ma ne ltimore di perdere la corsa, le due donne rimasero in stazione a guardia dei loro bagagli. Gigia posò con delicatezza in disparte il mazzo di rose e garofani raccolti nell'orto da offrire alle signorine Marzio; l'atto gentile gliel'ebbe propiziare.

Mentre la zia si dava attorno a cercare la vendita dei biglietti, ella si avvicinò a uno specchio intorbidato dagli anni, che stava appeso a una parete.

— Questo cappello sarà passato di moda; — pensava — meno male che zia Paolina mi ha dato un poco di denaro per mettermi all'onore del mondo.

Giunse il treno, e quando, con molta confusione, vi ebbero preso posto e collocato tutti gli involti sulle reticelle, Gigia esclamò:

— I fiori... ho dimenticato i fiori...

Ma il convoglio già si moveva, e la vecchia vedendo luccicare di lagrime gli occhi della nipote:

— Che ci vuoi fare? — le disse — E' meglio non pensarci più.

Gigia teneva gli occhi fissi al finestrino, dinanzi al quale fuggivano alberi, siepi, pali telegrafici, i cui fili si alzavano e si abbassavano con l'alternativa di una ridda fantastica.

Il frigorifero monotono e la caldura del meriggio estivo, che le tendine abbassate concentravano quasi nella bocca di un forno, le conciliavano un placido sopore. Fu la zia che la scosse quando il treno toccò la penultima stazione:

— Su, su, Gigia, ci siamo.

La fanciulla aprì gli occhi, meravigliata di non vedersi intorno il solito divano, il cam-

inetto, i fiori sotto le campane di vetro, i ritratti in cornice degli zii morti.

Si accomodò alla meglio il cappello di paglia guernito di un nastro turchino da collegiale, e rifece il nodo alla cravatta bianca di mussolina. L'abbigliamento inelegante era abbellito dalla freschezza dei suoi diciassette anni, splendenti negli occhi azzurri e nella carnagione di rosa.

Ecco, il treno rallenta, strepita, emette un lungo fischiò: passa una fila di case alte tre, quattro piani, fitte di finestre, dove la gente si affaccia a guardare; in basso si aprono larghe strade diritte percorse da carrozzi senza cavalli e da passeggeri frettolosi. Poi il treno rallenta ancora, dà un fischiò più acuto, e con fracasso assordante come di catene trascinate, entra sotto un'ampia tettoia e si ferma. Tutti gli sportelli vengono spalancati, i facchini si avanzano ad offrire i loro servigi, i viaggiatori carichi di valigie ingombrano l'uscita delle vetture.

— La signora Nina — esclama Gigia che l'aveva conosciuta al paese per la morte dello zio parroco.

La signora, alta, sulla cinquantina, vestita signorilmente di nero, move verso lo scompimento dove si trova la cognata, che deve proseguire il viaggio.

— Perdona, sai — le dice questa nell'affidargli la Gigia — se ti ho chiesto un simile favore; ma, capirai, lasciarla sola con la serva...

— Ti pare? Noi te ne ringraziamo — risponde la signora Nina anche per le sue due figlie, che sorridono all'ospite gradita.

Altri viaggiatori salgono, i guardia-treno gridano la partenza, risuonano i colpi secchi delle porte sbattute, e il convoglio ripiglia sbuffando la sua corsa.

— Addio... addio...

— Buon viaggio...

— Date presto notizie... — e la lunga striscia nera si perde nella campagna assoluta.

Gigia, rossa, confusa, sale in carrozza appena fuori della stazione fra le tre signore che si occupano di lei molto affabilmente.

— Diamoci del tu — le propongono subito Elsa e Nayr Marzio.

— Sicuro — incoraggia la loro madre — vi dovrete trattare da sorelle; siete press'a poco della stessa età.

Gigia, lieta della affettuosa accoglienza, osserva le due signorine, più graziose che belle, vestite in modo mirabile, con un cappellino florito di rose così bene imitata da farne quasi sentire il profumo.

La carrozza si ferma; scende la cameriera a prendere i bagagli della nuova arrivata. Le hanno preparata una bella stanzetta verso il cortile, una stanzetta tutta azzurra, dalla tappezzeria delle pareti alla guarnitura del tavolino da toeletta.

Abituata alla rustica semplicità della canonica, Gigia trova l'appartamento assai bello, e la camera destinata a lei un vero nido. Sa che la signora Nina oltre le due figliuole ha un figlio, e ne chiede notizie.

— E' sotto le armi, volontario di un anno — le dice Nayr — ma viene a pranzo ogni sera.

Ignara delle abitudini cittadine essa non pensa a mutare il vestito; del resto quello che tiene nel sacco non ha nulla di più elegante.

Le signorine la invitano in salotto a prendere il thé. Sa che è una bevanda aristocratica, ma non ne ha mai gustato. E, in verità, la ingoia per non mancare di cortesia, senza però trovarla superiore a un decotto di camomilla.

All'ora di sedere a tavola viene il soldatino, piccolo, mingherlino, con un viso pallido e una gran fronte, in cui brillano due furbi occhi di faina.

— Ecco il nostro colonnello — dicono le ragazze.

Adolfo s'inchina all'ospite e le stende la mano con garbo disinvolto. La contadinella sembra non dispiacere al giovanotto, che le rivolge la parola per farle prender parte alla conversazione.

Ma allora che il discorso tocca argomenti di cultura, Gigia si sente spedita; nulla essa ha letto all'infuori dei libri sacri. E per quanto nessuno mostri di rilevare la sua inferiorità, la povera fanciulla prova una umiliazione, un malcontento che la rendono triste.

Le signorine Marzio parlano francese, inglese, dipingono all'acquerello, eseguiscono finissimi ricami. La loro giornata è molto piena: professori che vanno e vengono, visite da fare e da ricevere, passeggiare, commissioni nei negozi. Fin dai primi giorni propongono alla Gigia di assistere alle loro lezioni, così per svago.

Essa ne è felice, e il suo godimento cresce man mano che incomincia a capire qualche cosa, specialmente quando il professore spiega dei brani di poeti italiani.

La conducono fuori spesso, a visitare i monumenti della città, e a fare acquisto dei capi di vestiario che le abbisognano.

Come le sta bene l'ampio cappello di paglia col ciuffo di illà fermato da un nodo di velluto! E la camicetta bianca di batista, che lascia trasparire la radice del collo e l'avambraccio!

Con l'aiuto di Elsa e Nayr, che le insegnano

a prepararsi tanti graziosi gingilli, ha speso meno che non credesse. Si vive meglio in città; si hanno piaceri affatto ignoti agli sfortunati abitatori dei villaggi lontani da ogni centro popoloso.

La sera, nella sua cameretta dolcemente rischiarata da una lampada a paralume azzurro come il resto dell'arredo, Gigia s'indugia alquanto prima di coricarsi: purtroppo i giorni passano; sono anzi già passate tre settimane ed ella si affeziona sempre più a un tenore di vita che dovrà poi abbandonare. Vuol bene a Elsa e Nayr come a due care sorelle; il signor Adolfo è pure un buon fratello per lei, pieno di squisite attenzioni. Ecco li infatti sul tavolino accanto al suo letto un volume delle poesie di Pascoli che le ha offerto in dono, senza contare i libri che le dà man mano da leggere e quelli che le ha promesso.

Vede nel suo pensiero l'umile casa ove dovrà ritornare, il pollaio, l'orto, la lavanderia, le volgari faccende che l'attendono, rese più noiose dallo spettoglio maligno della serva: il rosario recitato dopo cena nella chiesa semiblu, in compagnia di poche donne sonnolente, mentre il sacrestano fa tintinnare il mazzo delle chiavi nell'impazienza di andare a far la partita all'osteria. Addio passeggiate vesperine nei giardini adornati di piante rare e illuminati al par di saloni, dove suona la musica e le signore affollano i viali vestite di veli e avvolte da nubi di profumo!

Che sia proprio un sogno questo breve periodo nella monotonia della sua esistenza rusticana? Zia Paolina dà buone notizie dell'inferno e lascia intravedere prossimo il ritorno al paese. Ogni lettera aggrava le malinconie di Gigia, che poi si rimprovera l'ingratitudine. Non si arrischierebbe certo a pregare la zia di invitare l'una o l'altra delle signorine Marzio a Viridasco; belle distrazioni che potrebbero offrir loro; all'albeggiare, le cure degli animali da cortile; poi il lattai, il macellaio, il panettiere che portano la provvista quotidiana e una infinità di chiacchiere, così da mutare la cucina in un vero mercato; più tardi, secondo i giorni, c'è da tirar la pasta, da sciorinare i panni, o da stirare; l'orto pure occupa tempo; ci sono i fiori di carta da rinnovare sugli altari della chiesa per le novene che si succedono con una continuità desolante; i merletti all'uncinetto per le tovaglie del culto; ed altri lavori tutti egualmente divertenti. Mah! Anche il suo cappellino guernito di illà e la camicetta levata riuscirebbero una stonatura nella cornice di beghine onde la zia si circondava.

Volse ancora una settimana; la zia scrisse che l'ammalato era ormai convalescente, e aggiunse che il giorno tale passerebbe a riprendere la Gigia, trattenendosi poche ore per ringraziare la cognata della cordiale ospitalità.

La notizia dispiacque assai in casa Marzio; si erano abituati a considerare la fanciulla come della famiglia; le signorine e Adolfo sentivano di perdere una buona sorella.

— Pregheremo la signora Paolina che ti lasci fino a settembre; — dicevano Elsa e Nayr — tu intanto non preparar nulla; sarà una ragione per non partire.

— Non posso — rispondeva Gigia compunta — non posso disobbedire la zia; del resto, ora o allora, fa lo stesso; più tardi anzi il distacco mi sarebbe chi sa quanto più amaro.

— Poverina! non sei molto fortunata; passa la vita fra gente zotica che s'accontenta di cose grette e volgar!

Gigia, sospirando, soggiungeva:

— Ho in compenso l'affetto della zia, che è stata sempre una madre per me.

La signora Nina consigliò le figlie a non insistere; troverebbero modo di far venire ancora la Gigia senza urtare zia Paolina.

Nei pochi giorni che restavano condussero la fanciulla di qua, di là, a salutare i conoscimenti, a rivedere i luoghi che più l'avevano colpita. Fin che ella si ridusse la vigilia della partenza a raccogliere le cose sue.

Proprio in quel giorno le signore Marzio dovettero partecipare a un thé, offerto agli amici dalla famiglia di un ufficiale promosso a grado superiore.

— Ci voleva questa! — esclamò Nayr indispettita — le ultime ore che Gigia è qui.

— Passeremo insieme la serata — rispose lei non meno dolente — tanto io debbo attendere alle mie faccende.

¶¶

Adolfo, come il solito, venne dal quartiere alle cinque.

— Son tutti usciti? — domandò alla cameriera dopo essere stato in salotto e in sala da pranzo.

— C'è soltanto la signorina Gigia nella sua camera.

— Posso entrare? — chiese il giovane battendo due colpetti alla porta.

— Venga pure, signor Adolfo.

Faceva caldo nella stanza volta a ponente, inondata ancora di sole malgrado l'alta murgula che chiudeva il cortile.

— Si brucia qua dentro — esclamò lui nell'entrare.

— Da vero — rispose la fanciulla tergendosi il sudore.

Il giovane mosse verso la finestra.

— Si può abbassare la persiana — E fece per slegare la cordicella.

— Che razza di nodo! Non basta la mia forza.

— Lasci fare a me, signor Adolfo; non è questione di forza ma di pratica.

Sciolse essa il nodo con destrezza e fece calare la persiana.

— Così va meglio — osservò lui, costretto nella tunica ovattata.

— Ma non si vedono più le glicini sulla parete dirimpetto — disse la fanciulla.

— Per questo lei sopportava il caldo? Ne vedrà del verde a Viridasco....

Ella si fece rossa e gli occhi le si riempirono di lagrime; si, al paese troverebbe molta verda, ma non i grappoli violetti ove il suo sguardo riposava quasi nella contemplazione di un volto amico.

— Le dispiace partire?

Gigia portò il fazzoletto agli occhi per nascondere il pianto.

— Credevo che fosse già stanca della vita in città, Rimanga, dunque; non dipende che da lei.

— Da me? — soggiunse la ragazza sollevando il capo; gli occhi azzurri brillavano inumidi. — Io non debbo lasciar sola la zia.

— Se un giorno lei si marita, la zia dovrà pure rassegnarsi a star sola.

La Gigia non rispose, e continuò a raccogliere gli oggetti da riporre nel sacco da viaggio.

CRONACA

* Concorso letterario.

Il prof. Fernando Sansone, Direttore-proprietario della Rivista *Il Pensiero Moderno*, che si pubblica a Buenos-Aires, ha messo a disposizione la somma di L. 15.000 da ripartirsi in tre premi: il 1° di L. 10.000, il 2° di L. 3.000 ed il 3° di L. 2.000 da conferirsi a quegli scrittori, che presenteranno i migliori lavori sul tema seguente:

Contributo dell'Italia alla formazione del pensiero moderno e ai progressi scientifici, letterari ed artistici, dall'epoca del Rinascimento ai giorni nostri.

Il concorso è aperto soltanto per gli scrittori italiani, e i lavori dovranno essere presentati all'Università di Roma, non più tardi del 31 marzo 1914, alle ore 17.

I premi saranno conferiti a memorie inedite e scritte in italiano.

I concorrenti dovranno presentare all'Università di Roma le loro memorie scritte a macchina in numero di cinque esemplari: le memorie saranno contraddistinte con un motto, che dovrà essere ripetuto su una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore.

La Commissione giudicatrice sarà presieduta dal Rettore dell'Università di Roma e composta di Professori dell'Università stessa.

Le memorie premiate saranno pubblicate, senza compenso alcuno per gli autori, nella predetta Rivista *Il Pensiero Moderno* e non dovranno occupare più di 400 pagine circa della Rivista medesima.

Le memorie presentate al concorso non si restituiscono.

I premi saranno esigibili al Banco Nast-Kolb e Schumacher di Roma, presso il quale è depositata la somma di L. 15.000.

* Concorso musicale.

La Reale Accademia Filarmonica Romana, bandisce un concorso nazionale per la composizione della *Messa da requiem* che si dovrà eseguire il 14 marzo 1914 nella chiesa del Pantheon, per la solenne commemorazione del Re Umberto I.

Sono ammessi a concorrere i soli maestri di nazionalità italiana.

La messa deve essere per coro a quattro voci (soprani, contratti, tenori e bassi), senza accompagnamento ed è lasciata facoltà al compositore di aumentare in qualche brano il numero delle parti, non oltrepassando le otto.

Il tempo utile per la presentazione del lavoro alla Segreteria della Reale Accademia (Roma, via Monterone, 4), scade alla mezzanotte del 31 ottobre 1913.

Il nome, il cognome, il luogo di nascita e la residenza del concorrente debbono essere chiusi in busta suggellata, contrassegnata da un numero di quattro cifre ripetuto sulla composizione, la quale non deve portare nessun'altra indicazione circa l'autore.

All'autore della messa scelta per l'esecuzione verrà assegnata una medaglia d'oro: potranno essere anche conferiti *accessit* con medaglia d'argento a non più di due altre composizioni.

Per avere il programma particolareggiato del concorso e per qualsiasi altro schiarimento rivolgersi alla Segreteria della Reale Accademia, via Monterone, 4.

* La pronuncia del latino.

Di tanto in tanto si ritorna a parlare della pronuncia del latino che varia presso ogni nazione con tutta probabilità che nessuna sia nel vero. A rigor di termini gli sforzi per pronunciarlo meno arbitrariamente sono inutili perché nemmeno i latini lo pronunciano sempre allo stesso modo nei vari secoli e nei vari luoghi. Tuttavia, fra le pronunce moderne, ce ne sono delle più ragionevoli e delle più assurde: le più assurde sono sempre quelle che sottopongono il latino alle regole di pronuncia delle lingue straniere che per i latini sarebbero state barbare: così il latino pronunciato all'inglese è una specie d'inglese meno intelligibile del solito inglese. Ma anche quello pronunciato alla francese non ha l'aria di riuscir comprensibile a un romanzo antico che se lo sentisse parlare. Di che accortisi anche i francesi, si è manifestata nelle loro scuole una corrente che vorrebbe rendere al latino una pronuncia un po' più legittima. Ufficialmente no, ma tra i latinisti si discute la questione e se ne propongono delle soluzioni. L'insigne maestro di filologia classica Alfred Croiset espone — nella *Revue Bleue* — la sua opinione in proposito. D'accordo anche lui con i riformisti che il latino alla francese non ha altra base che la consuetudine delle scuole, egli non osa però affermare l'opportunità della riforma. La pronuncia più seducente, secondo il Croiset, sarebbe quella italiana, quale si è mantenuta da noi specialmente in grazia

della liturgia cattolica; ma nemmeno questa può vantarsi assolutamente logica e legittima. Il Croiset è tuttavia convinto che tutti i tentativi di ravvicinamento a una supposta pronuncia legittima non potrebbero avvicinarsi che in parte, egli preferisce rimanere nella tradizione: l'armonia arbitraria che ciascun popolo attribuisce a un verso di Virgilio e ad un periodo di Cicerone è sempre una armonia: « e questa armonia deriva in gran parte dal sentimento con cui noi pronunciamo quel verso o quel periodo e che rimane la stessa nella stessa frase, qualunque suono diamo a una certa consonante o ad una certa vocale ». I francesi continueranno dunque a pronunziare *armā, viromquē cand...*

* La millesima del « Cyrano ».

Sabato scorso, alla Porte-Saint-Martin si è data la millesima rappresentazione, a Parigi, del *Cyrano de Bergerac*.

Assisteva alla recita Rostand con la sua famiglia.

L'attore Le Bargy declamò un sonetto scritto dal poeta in memoria di Coquelin, primo interprete del *Cyrano* che fu da lui rappresentato soltanto a Parigi per ben 940 volte, oltre ad altre 500 rappresentazioni date nei teatri delle provincie.

Il celebre dramma ha fruttato nelle sole mille recite della capitale circa 6 milioni.

* Tra Giornali e Riviste.

Nel bel fascicolo di *Noi e il Mondo* del 1 maggio leggiamo « Rostand intimo » di Paul Faure; « Conseguenze d'una « panne » novella di Lucio D'Ambra; « Le cento navi d'Italia » di Giuseppe Costa; « Il pensiero e la voce umana attraverso i mari » di Paolo di Kerjean; « La favolosa rocca della fortuna nell'arte di P. Mariani » di Tomaso Sillani; « L'acqua prigioniera: L'Acquedotto Pugliese » di Franco Sabelli; « La più bella isola del mondo » di Margherita Berio; « Il mese illustrato »; « La Pudicizia, la Moda, le Leggi e le Omelie » di Donna Paola; « Il mese illustrato »; « Gli incontri alla fiera » di Giulio Caprin; « Cronaca dei libri » di Lucio D'Ambra; « Cronache gioconde » di Pio Vanzi; « Una villa storica » ecc. Oltre a numerosissime illustrazioni e fotografie, il fascicolo è ornato di un disegno inedito di Edmond Rostand e di quattro tavole a due colori « Impressioni di Montecarlo » di Pompeo Mariani.

— *Italia!* di maggio si apre con un sonetto di Alfredo Bacchelli « La strada romana su le Alpi ». Seguono: « L'amore di Nina » novella di M. Saponaro; « Il Cappiello » di G. Mazzoni; « L'Italia e gli Italiani a Bombay » di A. Viola; « L'Arena del Sole » di G. Nascimbeni; « Angelo De Gubernatis » di Jack la Bolina; « Ricordi balcanici » di Margherita Berio; ed altri scritti vari, tutti ornati da nitide illustrazioni.

— Tra gli scritti storici e letterari contenuti nella *Rassegna nazionale* del 1° maggio notiamo « Il Trentino nel Risorgimento » di M. Manfroni; « Il capolavoro di F. Mistral » di G. Lesca; « Ricordi di Giacinto Gallina » di L. Filippi; « Ancora l'Inquisizione » di A. Roberti; « Il Risorgimento italiano e la poesia patriottica femminile » di Giulia Sanson.

— Sommario del *Bollettino Storico Piacentino* (marzo-aprile 1913): « Annibale Caro segretario di Ottavio Farnese » di Mario Casella; « Correspondenti piacentini di G. Galilei » di Stefano Fermi; « Il Padre della primogenita: Pietro Gioia (1795-1865), con lettere inedite di P. Giordanini, P. Giòja, M. A. Castelli ed altri » di S. Fermi e F. Picco; « Il generale Bonaparte e il Duca e i Giacobini di Parma e Piacenza » di Ettore Rota. Note e comunicazioni, Bibliografia, Cronaca.

— Il fascicolo di marzo di *Aprutium* si apre con una poesia inedita « Sera ed alba » di Giovanni Pascoli, seguita da spiegazione-commento di Antonino Mari. Altre notevoli poesie sono « Guardando il mare » di Alfredo Bacchelli, « Elegia del primo abito décolleté » di F. M. Martini; « L'Erienni » di Giovanni De Caessaris; « Tu... » di Margherita Lollo Mariotti. In prosa troviamo nel bel fascicolo un articolo di L. A. Villari a proposito del libro « Per la riscossa cristiana » di Antonietta Giacomelli; Elda Giannelli, in un commovente ricordo, parla del compianto Angelo De Gubernatis, col quale la egredia scrittrice s'intrattenne personalmente in Roma nel 1908 al tempo del primo congresso femminile, e in poche pagine ne rievoca mirabilmente la singolare figura di studioso, di cittadino, di patriotta; Francesco Biondolillo dà un cenno di bilancio de « La letteratura e la critica nel 1912 »; Clarice Tartufari offre una scena del suo dramma « Dalle Vette agli Abissi » e G. Cartella Gelardi termina il suo studio critico su « Il Poeta de « l'pane » in ascolto ».

— *L'Artista moderno* del 10 aprile, richiama alla memoria degli italiani, troppo facili, pur

tropo, a dimenticare, una gloria italiana, Aristotele de' Fioravanti, un ingegnere del secolo XV degno di stare a paro con l'immortale Leonardo da Vinci. Su questo artista, caduto totalmente in oblio, Luca Beltrami pubblicò di recente un libro « Vita di Aristotele di Bologna » che è una vera evocazione storica. È questo libro che offre occasione alla rivista d'arte torinese di parlare dell'Aristotele de' Fioravanti, del quale si dubitava perfino sul vero cato-

Vita di Baccio Bandinelli con una introduzione, note e bibliografia di GIULIO URBINI. Con 8 illustraz. — Firenze, R. Bemporad e Figli.

Il volume è il XII della serie « *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* » scritte da Giorgio Vasari, e che il Bemporad pubblica in edizione popolare eccellente, al tenue prezzo d'una lira; e la collezione è diretta da Pier Ludovico Occhini ed Ettore Cozzini.

L'introduzione alla *Vita del Bandinelli* è scritta da Giulio Urbini con la limpidezza e la concisione che distinguono quest'illustre scrittore, questo sagace critico, il quale sdegna d'affastellare parole di vano ornamento e va diritto allo scopo di presentare il soggetto d'arte. « Tra le furibonde detrazioni del Cellini e la bontà piuttosto indulgente del Borghini, la *Vita del Vasari*, tutt'ebò ad altri sia apparsa ingiusta ed ostile, può darsi che insegni invece il giusto mezzo »; scrive egli. Ed afferma che, come quasi tutti ebbero, certo il Vasari ebbe antipatia per l'uomo burbanzoso, brigatore e maledico che fu il Bandinelli, e perciò più merita lode per il riconoscimento dei pregi ch'ei fece pubblicamente dello scultore.

Anzi non parrà equo a taluni che il Vasari abbia consacrato al Bandinelli una lunga biografia, mentre di celebri artisti come il Cellini e il Giambologna si sbrigò con brevi cenni. Ma a quei taluni l'Urbini obbliga con fine sarcasmo, pensino essi che il Bandinelli, quando il Vasari scriveva, era già morto, e che tanto, in ogni tempo, si è lesinata ai vivi la lode, quanto si è concessa e prodigata a quelli che non danno più ombra.

Chiude la *Vita* uno stuolo di Note erudite, dovute allo stesso Urbini, che delucidano, e correggono anche, parecchi punti, e son ricche di richiami interessanti a vari artisti ed opere. Segue una seconda appendice, dove sono citate alcune storie della scultura, nelle quali si trovano più particolari osservazioni e notizie sul Bandinelli nonché sul Cellini, sul Giambologna, sul Danti, de' quali il Vasari non tratta di proposito, ma dà solo le brevi notizie da Giulio Urbini riunite nel volumetto.

Nitide e belle le otto illustrazioni. — (E. G.).

Il prof. Antonino Giordano discorre con simpatico calore del *Sentimento della patria in Dante*, in un suo opuscolo elegantemente edito dagli editori Albrighti, Segati e C. (Napoli, 1913). Conservando alla sua prosa la forma originaria che prima essa ebbe in una conferenza tenuta a Cava dei Tirreni e ripetuta con plauso altrove, il Giordano — ch'è ben noto come acuto studioso dell'opera dantesca — ha reso piacevole anche ai lettori profani il rapido volo che gli è piaciuto fare attraverso i sacri libri del nostro maggior Poeta; e prendendo a trattare in quest'epoca di rinnovati spiriti nazionali un argomento siffatto, ha compiuto fatica nella quale al valore dello studioso s'accompagna il merito del cittadino. — (A. P.)

Il prof. Luigi MARIO CAPELLI ha pubblicato nella *Biblioteca degli studenti* (Livorno, Raffaele Giusti) il suo secondo *Dizionario Carducciano*, che è commento diligentissimo di *Gambi ed Epodi e Rime Nuove*. Con questo e col volumetto primo, che è commento ritmico e storico delle *Odi barbare* e di *Rime e Ritmi*, i giovani e quanti desiderano di intendere bene le *Poesie* di G. Carducci senza far da sé fatica di ricerche, hanno nel lavoro paziente, accurato, esatto del professore Capelli il maggiore e migliore aiuto.

Crediamo di dare un'assai gradita notizia ai lettori del *Fanfulla della Domenica* annunciando loro che il dotto e valente professore sta preparando col medesimo perfettissimo metodo due volumetti Pascoliani.

Ha avuto un'eccellente idea la Ditta Zanichelli raccogliendo in un volume, simile a quelli delle *Poesie* del Carducci, del Panzacchi, del Guerrini, del Cesareo, tutte le liriche di Guido MAZZONI. È un volume veramente delizioso, non tanto per la bellezza e la leggiadria tipografica, quanto per le grazie, le vivezze, gli intimi confortanti pensieri, le gentili rappresentazioni, i ricordi della patria, ond'esso è pieno e tutto scintillante. Così raccolte le *Visioni e Disegni*, le tanto care, *Voci della vita*, coi più gravi *Ricordi e Voti* e con le belle e profonde meditazioni degli *Initiamenti Sapientiae*, ci specchiano tutta l'anima, la bontà del cuore, la potenza dell'intelletto del nobile poeta.

Il bel volume, elegantemente rilegato in tela, porta il semplice titolo *Poesie di Guido Mazzoni*. Quinta edizione ricorretta ed accresciuta.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile
Rom., 1913 — Tipografia F. Centenari